

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIII - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2009

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

44° Convegno Alpi Giulie

La montagna guarda ai giovani

di PAOLO GEOTTI

Il 44° Convegno Alpi Giulie si è svolto nella splendida cornice del Palazzo Veneziano di Malborghetto sabato 11 ottobre 2008, con la partecipazione delle delegazioni alpinistiche carinziana, slovena e del Friuli Venezia Giulia, ottimamente organizzato dall'Associazione XXX Ottobre, Sezione del CAI di Trieste.

In un momento storico in grande evoluzione, il ruolo della montagna deve essere riconosciuto perché tutti possano operare sinergicamente in favore di un suo effettivo e duraturo sviluppo. Ora tanto più che i confini restano tali solo sulla carta e le Alpi Giulie vedono riconosciuto il loro ruolo di unione delle comunità aventi analoghe caratteristiche ed analoghi interessi economici e sociali. Questo il presupposto del convegno, sul quale erano chiamati a confrontarsi i rappresentanti del Potere. La loro presenza purtroppo è stata distolta a causa dell'improvvisa e tragica scomparsa del Governatore della Carinzia Joerg Haider, ma il sindaco di Tarvisio Carlantoni ha potuto delineare un quadro condiviso di iniziative e di programmi atti a motivare la gente che vive ed opera in montagna.

Il Presidente del CAI regionale del FVG Paolo Lombardo ha peraltro eccitato come alcune scelte di potenziamento del parco sciabile abbiano comportato e, ove confermate nella loro ampiezza, comporteranno ancora ulteriori stravolgimenti ambientali di un impatto mai visto prima. L'assetto idrogeologico e produttivo di energia, certamente necessario all'economia produttiva, costituisce poi l'altra minaccia grave per l'ambiente alpino, che certamente non potrà essere garantito nella sua sussistenza naturale da una tale politica invasiva.

Fortunatamente i giovani possono fornire quel contributo, di ricambio generazionale e di comportamento, necessario per favorire una svolta in senso garantista, delle attenzioni della politica alla montagna. Anche dal punto di vista organizzativo le attenzioni delle associazioni alpinistiche verso i giovani, dovranno quindi essere viepiù incrementate ed ampliate nei programmi. I contributi che le varie esperienze regionali possono offrire per il raggiungimento di un tale obiettivo, di importan-

za quindi prioritaria nel coinvolgimento attivo dei giovani nella vita del sodalizio, sono apparsi certamente interessanti. L'argomento formerà oggetto pertanto di apposito approfondimento operativo quanto prima, anche nell'ottica di un interscambio formativo e culturale presso i tre centri didattici che le regioni confinanti ai piedi delle Alpi Giulie hanno realizzato in questi ultimi anni. Si tratta del Centro Didattico

"Julius Kugy" di Valbruna, dove i convegnisti hanno poi pernottato, del Centro Alpino di Val Bavšica in Slovenia e della GrossglocknerHaus sui Tauri in Alta Carinzia. La valutazione dei programmi comuni di formazione, informazione, programmazione di iniziative e di attività comuni, non prescinderà pertanto da tali centri, già disponibili per l'accoglienza dei gruppi organizzati, oltretché eventualmente dei singoli.

La splendida giornata di sole goduta dai partecipanti al convegno la domenica seguente, ha consentito la salita al Santuario di Santa Maria in Lussari e poi alla Cima del Cacciatore, per salutare le Giulie e concludere degnamente il 44° incontro della serie, ininterrottamente svolta dal 1965 alternatamente in varie località delle tre regioni di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia.



Il ciglione roccioso a sud del Čaven (1185 m), al margine della Selva di Trnovo (Slo)

Compleanni

Cent'anni guardando al futuro

di DANIELE REDAELLI (*)

“Visto che mi chiedi un decalogo vediamo di metterlo giù, ma ricorda che la sensazione della scalata, il piacere di vivere la montagna non c'è tecnologia o filosofia che te li possa fabbricare. Devi essere lì, devi andare lì, come l'uomo ha sempre fatto”.

Così, ormai molti anni fa, mi disse Riccardo Cassin in una delle svariate volte che, dopo un incidente in montagna, abbiamo percorso la solita trafila un po' trita (ma “non c'è nulla di più inedito della carta stampata” come diceva Leo Longanesi, spesso ripreso da Indro Montanelli). E Riccardo, con infinita pazienza ci dettava il suo decalogo che, con il tempo, abbiamo affinato e messo in memoria, così non avevamo più ciclicamente bisogno di disturbarlo per questo.

Eccolo:

- 1) avere spirito di sacrificio e volontà;
- 2) avere attenzione e rispetto per l'ambiente alpino e per gli altri frequentatori della montagna;
- 3) avere un po' di paura, che è l'anticamera della prudenza e aiuta a prevedere i pericoli;
- 4) affrontare l'escursione con una preparazione adeguata all'impegno, in modo di essere sempre lucidi;
- 5) imparare a conoscere bene i propri limiti;
- 6) studiare prima gli obiettivi della scalata e delle escursioni adattandoli ai limiti appena citati;
- 7) saper rinunciare serenamente all'obiettivo;
- 8) adottare materiale adeguato all'attività;
- 9) divertirsi anche nella fatica;
- 10) lasciare a casa tutto tranne la... testa.

Regole di buon senso, regole che ancora oggi, giunto al traguardo dei cento anni, Riccardo predica ai giovani che vanno a trovarlo soprattutto in Grigna, durante l'estate, quando soggiorna nella sua casa dei Piani Resinelli.

Ma ripercorriamo rapidamente le tappe della lunga vita di questo monumento della montagna, ritenuto il padre dell'alpinismo moderno dopo che negli anni Trenta coniugò due stili giudicati inconciliabili: l'arrampicata di potenza, di forza praticata nelle Alpi Occidentali e quella estremamente ginnica in auge sulle Dolomiti e dintorni.

Riccardo Cassin è nato a Savorgnano di San Vito al Tagliamento (oggi è in provincia di Pordenone) il 2 gennaio 1909. Orfano di padre a 4 anni (Valentino Cassin, emigrato in Canada per lavorare alla ferrovia Canadian-Pacific, morì nel 1913 in una cava del British Columbia, la sua tomba è stata rintracciata, e visitata dal figlio, solo 85 anni dopo). Nel 1926 si trasferisce a Lecco dove fa il fabbro per mantenere la madre Emilia e la sorella minore Gina. Dopo una breve esperienza come pugile, conosce la montagna. Da allora non ha mai smesso di frequentarla, sino a pochissimi anni fa; ormai ultranovantenne, lo si poteva incontrare sui sentieri della Grigna, il monte di oltre 2000 metri sopra la sua casa a Lecco, o a caccia (è “cacciatore esperto” nella selezione degli ungulati).

Nella sua carriera ha compiuto, allenamenti esclusi, circa 2500 ascensioni di



Luglio 2008. Pian dei Resinelli, a casa di Riccardo Cassin (foto P. Geotti)

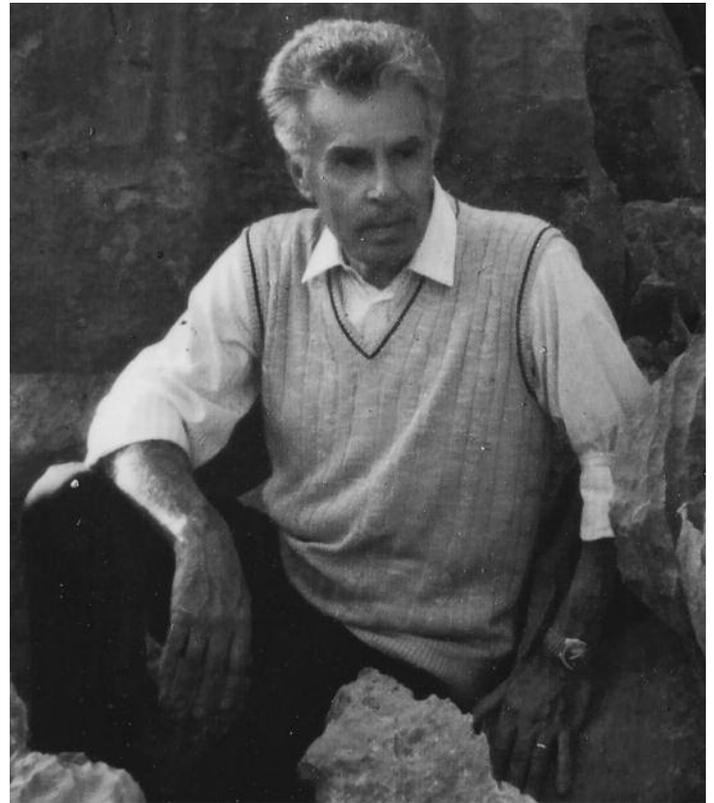
cui 100 prime assolute. Ha scalato in Italia, Svizzera, Francia, Austria, Spagna, Jugoslavia, Scozia, Caucaso, Alaska, Perù, Pakistan, Nepal e Giappone. Queste le sue principali ascensioni: Parete Sud-Est Piccolissima di Lavaredo (1934), Spigolo Sud-Est Torre Trieste e Parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo (1935, quest'ultima aveva respinto 27 assalti di tutti i più forti alpinisti europei dell'epoca), Parete Nord Est del Pizzo Badile (1937, una delle più lunghe e difficili pareti delle Alpi Centrali), Sperone Walker sulla Parete Nord delle Grandes Jorasses (1938, la prima ascensione assoluta su una delle tre grandi Nord con quella del Cervino e dell'Eiger), Spigolo Est del Golem e Parete Nord dell'Aiguille de Leschaux (1939), Parete Nord-Ovest della Prima Sorella del Sorapis e Spigolo Sud-Est della Torre del Diavolo (1947), spedizione preliminare al K2 (1953, scopre la via di salita ma sarà poi escluso dalla vittoriosa spedizione del 1954), Parete Nord del Piz Roseg (1955), Parete Nord del Disgrazia (1957), capospedizione al Gasherbrum IV (1958, Walter Bonatti e Carlo Mauri raggiunsero per primi la vetta a m 7980), Parete Nord del Ligoncio (1959), Parete Sud del Mount McKinley (1961, m 6178, prima ascensione sulla parete ritenuta più difficile del Nord America), Parete Ovest dell'Jirishanca (1969, m 6126, prima ascensione, a 60 anni), capospedizione al Lhotse (1975). A 78 anni ha ripetuto due volte in una settimana la sua ascensione al Pizzo Badile nel 50.o anniversario

rio. Nel 1997 si è recato in Patagonia per inaugurare un rifugio intitolato all'amico Carlo Mauri. Nel novembre 1998 è stato membro della giuria del festival internazionale del film di montagna a Banff (Canada), nel novembre del 2000 è stato fra i relatori, sempre a Banff, al summit mondiale cui hanno partecipato praticamente tutti i più forti alpinisti del mondo.

Sposato con Irma dal 1940, ha tre figli (Valentino, Pierantonio e Guido), sette nipoti e cinque bisnipoti. Ha scritto undici libri di montagna. È Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana, decorato con la Croce al Valore Militare per le azioni intraprese (fu anche ferito) durante la guerra partigiana (1943-45) nella quale guidò la Brigata Roccianti nella liberazione di Lecco. Insignito di quattro medaglie d'oro al valore atletico dal Comitato Olimpico Italiano, fu parte del Gruppo Ragni della Grignetta, è membro onorario del Club Alpino Accademico Internazionale, del Groupe Haute Montagne e dei club alpini di Italia, Stati Uniti, Spagna, Svizzera e Francia.

Vive serenamente, lucido pur se bloccato su una sedia a rotelle, nella sua casa di Maggianico, dove ha sede anche la fondazione a lui intitolata che si occupa certamente di salvaguardare i cimeli di Riccardo, ma anche di difendere i valori della cultura alpina e di divulgarli. Legge due giornali al giorno, rigorosamente senza occhiali “faccio un po' di fatica, ma così ci metto più tempo e tiro sera”. L'uomo che Reinhold Messner ha definito “una pietra miliare nella storia dell'alpinismo”, ha la forza di guardare al futuro. Una volta Walter Bonatti era a pranzo da Riccardo e abbracciandolo gli disse: “Certo che se ci giriamo indietro tu ed io, in fondo, possiamo essere soddisfatti di quello che abbiamo combinato”. E Cassin rispose: “Walter, quello che abbiamo fatto è passato, bisogna guardare avanti”. E si misero a ridere.

(*) Caporedattore de La Gazzetta dello Sport



A 10 anni dalla scomparsa di Celso Macor è sempre vivo in tutti noi il suo ricordo ed il rimpianto per la perdita di un grande amico ed impareggiabile poeta e scrittore.

(foto archivio Macor)

La redazione di Alpinismo Goriziano

Nuove conoscenze

Clima e paure nelle Alpi Orientali

di SERGIO TAVANO

Tra i dati che sono utilizzabili da poco e che possono risultare più sorprendenti colpiscono quelli che hanno a che fare con le condizioni climatiche di un tempo, ma indirettamente anche di oggi, nelle Alpi orientali e in particolare nel Tirolo orientale e nello stesso Goriziano. Fuori degli allarmi pessimistici e catastrofici su cui si insiste anche troppo oggi, sulla base di una supposizione sempre più diffusa che riguarda il riscaldamento del pianeta, si è constatato che sul finire del '400 nel Tirolo orientale e nella valle della Gail maturava e perciò si raccoglieva molta frutta, ivi compresi fichi, grandi pesche e soprattutto l'uva, che oggi colà non è più rinvenibile in funzione del vino. Qualcosa del genere, fatte le debite proporzioni, si riscontrava allora nella valle del Vipacco, da dove lo stesso imperatore Massimiliano I faceva giungere a Innsbruck le angurie (definite "meloni turchi con semi neri"), lo zibibbo e la ribolla (*dulce rebolium*).

Che allora nelle valli del Tirolo orientale e più a oriente si producesse del vino, tanto bianco (ad esempio, un *optimo rebolio*, nella Carinzia occidentale), quanto nero, risulta dalla ben nota testimonianza di Paolo Santonino che visitò quelle terre nel 1485. Ora però sono venuti alla luce altri documenti che riguardano le terre che appartenevano alla Contea di Gorizia attorno a

Lienz. Dal 1997 in poi sono usciti infatti presso l'editore Böhlau una serie sostanziosa di volumi, ciascuno in due tomi, con i registri dell'età di Massimiliano I (*Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I.*, a cura di Hermann Wiesflecker), in cui sono ricavabili molte notizie, con nomi e dati finora sconosciuti per gli anni finali della Contea di Gorizia e in particolare per la figura dell'ultimo conte, Leonardo, che, con la sua scomparsa, avvenuta a Lienz il 12 aprile 1500, pose fine alla prestigiosa e lunga dinastia goriziana. Se ne è scritto molto anche di recente in "Studi Goriziani" (86, 1997, pp. 29-59), nelle "Memorie Storiche Forogiuliesi" (78, 1998, pp. 222-226), nel "Ce fastu?" (75, 1999, pp. 51-62) e nei "Quaderni Giuliani di Storia" (24, 2003, pp. 45-52; qui in particolare alle pp. 50-51).

La stranezza è tale per il confronto con le condizioni climatiche del secolo ventesimo ma non dovrebbe sorprendere se si tenesse conto che, per altre vie, si sa che proprio allora si stava aprendo quella 'piccola' glaciazione che pare esaurirsi tra ventesimo e ventesimo secolo.

Si sa che si preferiscono le notizie preoccupanti: l'allarmismo odierno pare tuttavia echeggiare le apprensioni, più spesso irrazionali, che pervadevano le popolazioni nei secoli tra il basso

Medioevo e l'età moderna. E qui ci soccorre un grosso volume (640 pagine) di Christian Rohr sui fenomeni naturali estremi verificatisi tra Medioevo e Cinquecento nelle Alpi orientali: *Extreme Natureignisse im Ostalpenraum. Naturerfahrung im Spätmittelalter und am Beginn der Neuzeit*, uscito nel 2007, ugualmente per le edizioni Böhlau (che hanno sede a Colonia, Weimar e Vienna). L'autore, docente di storia dell'ambiente nell'Università di Salisburgo, elenca e analizza moltissimi modelli di timore, anzi, quasi sempre di panico, che le popolazioni allora provavano davanti all'ineluttabilità di taluni fenomeni ma anche nella convinzione che ci fossero spesso alla base ragioni e spiegazioni d'ordine soprannaturale, quali forme di punizione, com'è già prefigurato in molti episodi narrati dalla Bibbia.

Svariati sono i fenomeni ampiamente esemplificati, dalle inondazioni (specialmente quelle di Wels, di Hofgastein e di Stein) alle frane, dalle pestilenze alle carestie, dalle incursioni delle locuste ai terremoti, che sono fenomeni capaci di suscitare più di altri terrore (ma terrore panico era provocato anche dall'apparizione di comete, di eclissi e da congiunzioni astrali) e soprattutto di provocare danni enormi. Una considerevole parte del volume è riservata alla trattazione dei fenomeni

sismici, alla cronologia relativa e al tentativo di ricostruire l'intensità di ciascun evento sismico, ciò che colpisce in particolare per i terremoti del 1348 (pp. 131 ss.) e del 1511, che ebbero effetti catastrofici specialmente nel Friuli e, oltre la catena alpina, in particolare modo in Carinzia.

Moltissimi sono i dati raccolti e collegati a ciascun fenomeno ma non meno numerosi sono i luoghi citati per ciascun evento: qui può tornare utile ricordare Aquileia, Arnoldstein, Cividale, Friesach, Gemona, Goggau/Coccau, Gorizia, Hermagor, Lubiana (per le cavallette), Merano, Premariacco, S. Giovanni d'Antro, Sterzing/Vipiteno, Taipana, Tolmezzo, Tolmino, Udine, Venzona, Villaco.

Le fonti e la bibliografia sono moltissime: occupano addirittura sessanta pagine, anche se sono quasi soltanto in lingua tedesca: si distinguono gli scritti recenti dello stesso Christian Rohr, ma anche di altri, tra cui Benno Roth e di Wilhelm Neumann.

Della stessa casa editrice, si è già recensita su queste pagine ("A.G.", marzo 2007, pp. 8-9) l'opera sui miti che sono diffusi nelle vallate alpine: Hans Haid, *Mythen der Alpen. Von Saligen, Weissen Frauen und heiligen Bergen* (2006).

Quanto poi all'interesse più specifico di "Alpinismo Goriziano", deve essere segnalato il volume di Peter Gupp, *Faszination Berg. Die Geschichte des Alpinismus* (Böhlau, 2008), che si può dire la prima storia completa e sistematica dell'alpinismo, riguardando alpinisti, rocciatori e amici in genere della montagna ma anche le organizzazioni, la letteratura, le arti e il cinema che interessano questa disciplina che, com'è doveroso precisare, non può dirsi semplicemente sportiva.

Raggiungere i 125 anni di ininterrotta attività e festeggiarli con quasi 1.400 iscritti, formati da soci effettivi e operativi, di tutte le fasce d'età, che frequentano i vari gruppi della sezione goriziana del Club Alpino Italiano, è un traguardo che fa onore alla nostra città. Ed è un vanto per chi oggi regge le sorti di un sodalizio che ha incessantemente operato per diffondere e insegnare la pratica dell'alpinismo ad ogni livello e con ogni caratterizzazione: arrampicata, speleologia, sci, escursionismo, alpinismo giovanile e corsa in montagna.

Una passione che diventa condivisa ed organizzata nel lontano ottobre del 1863, quando il Club Alpino Italiano fu fondato a Torino da Quintino Sella, poi divenuto Ministro delle Finanze, e dal geologo Bartolomeo Gastaldi. Vent'anni dopo, nel 1883, veniva fondata a Trieste e a Gorizia la Società Alpina delle Giulie, che nell'animo dei fondatori voleva essere già un'emanazione del CAI in territorio Austro-Ungarico, con il fine di promuovere l'esplorazione, la conoscenza e lo studio dell'ambiente montano sotto ogni aspetto. Uno dei tanti sodalizi che fra Trieste ed il capoluogo isontino non erano molto graditi all'autorità governativa per le chiare tendenze irredentiste, come l'Unione Ginnastica Goriziana, fondata nel 1868.

Erano anni in cui la nostra città era al centro dell'Europa - i rappresentanti di tutte le monarchie europee vennero al funerale del Conte di Chambord, erede al trono di Francia - e contemporaneamente non rinunciava alle sue radici italiane, se nel 1883 il conte

125 anni della sezione

Gli auguri del Sindaco

di ETTORE ROMOLI



Ellebori

Coronini chiese al Parlamento viennese l'istituzione a Gorizia di una Cattedra di lingua e letteratura italiana. Un'epoca in cui il fermento tecnologico portava a concepire un "tranway" a vapore tra Trieste, Vipacco e Gorizia (1883) su progetto mai realizzato dell'ing. Schmidt. Due anni dopo fu invece

attuato il progetto di collegare Gorizia, Tarnova e Loqua a mezzo di una ferrovia a vapore, da utilizzare anche a fini turistici, anche se subito dopo l'inaugurazione fu utilizzata esclusivamente per il trasporto di legnami. Gorizia scoprì anche la sua vocazione turistica, al Civico Stabilimento Bagni comincia-

vano le prime lezioni di nuoto, nasceva la "Società per la cura climatica", nell'ippodromo della Campagnuzza si tennero le corse al trotto e vennero organizzate le prime gare ciclistiche.

Fu grazie a questa diffusa voglia di novità, alimentata dalla curiosità e dall'emozione per la pratica di nuovi sport e dall'umano desiderio di scoprire, che germogliò anche nell'Isontino la passione per l'alpinismo. Una disciplina non del tutto nuova, se pensiamo alla prima salita del Tricorno nel 1778, a quelle sempre del Tricorno e del Grossglockner del prete goriziano Valentin Stanig fra la fine del '700 e l'inizio del secolo successivo, a Julius Kugy, lo scopritore delle Alpi Giulie, nato a Gorizia nel 1858, e a tanti altri appassionati predecessori.

Dal momento in cui nacque, all'anno in cui finalmente confluì nel CAI - subito dopo la Grande Guerra - e fino ad oggi, la vitalità del Club alpino goriziano deve molto a numerosi personaggi che si dedicarono con passione all'alpinismo: dal germanista Ervino Pocar, all'editore Giovanni Paternolli, ai fratelli Seppenhofer, a Luigi Vittorio Bertarelli, cui è intitolato il gruppo speleo, solo per citarne alcuni.

Perciò, a nome dell'amministrazione comunale e interpretando i sentimenti dei cittadini, mi unisco a tutte quelle espressioni di stima e a quel complesso di voci benaugurali che, come un coro alpino, giungeranno concordi ed armoniche alla gloriosa sezione goriziana del CAI.

Come per molti altri alpinisti credo che tutto si innesca nel momento in cui sgusci fuori dal tepore del letto a notte ancora fonda, mangi velocemente qualcosa per colazione con la certezza che comunque al primo autogrill ci si fermerà per una sosta caffè e quindi, come ormai siamo soliti dire io e Marco: ANDARE ANDARE!

In una di queste giornate o meglio notti fonde io e Marco ci troviamo all'attacco della via di Dogna al Montasio, l'idea è quella di percorrerla in invernale!

Siamo qui per la seconda volta; la prima infatti non era andata fatta l'anno precedente e quindi siamo ben intenzionati ad uscire lassù dove un minuscolo punto rosso ci indica il bivacco Suringar e dove per la precisione termina anche la nostra via.

Tutto fila liscio, ormai ci conosciamo talmente bene che uno sguardo è sufficiente ad intenderci alla perfezione, la strada di fronte ci sembra logica ed in poco più di sei ore siamo lì appollaiati assieme agli stambecchi, ubriachi di gioia a goderci il panorama; e pensare che a pochi metri dal bivacco a causa di un grosso accumulo di neve ventata eravamo quasi rassegnati alla rinuncia.

È in questo istante di gioia libera che prende piede la grande idea: tolto il sassolino nella scarpa che da tanto tempo doleva, possiamo andare al McKinley.

Per un po' sembrava quasi di parlare a vanvera: il McKinley assieme, che bella Storia.

E la storia è cominciata.

Allenamenti a catena ovunque, senza esclusioni, perfino due scialpinistiche al giorno.

Il Sabotino campo ideale per le nostre corse anche in notturna, le veloci capatine a casa Cadorna per arrampicare e fare un salutino all'amico Ennio.

Ma credo sia stato il Monte Santo di Lussari a darci una marcia in più. Partendo alle quattro e trenta del mattino da casa e facendo anche tre giri sulla via Crucis con un totale di tremila metri di dislivello, alle tre del pomeriggio eravamo nuovamente a Gorizia a lavorare.

Tutto qui il segreto che piano piano ci ha portati ad avere una ottima forma fisica da permettere di guardarci negli occhi e dire: Ok si va.

Da qui in poi non avevamo più dubbi; tutto il nostro tempo libero era da dedicare alla spedizione, ai materiali, alla documentazione e per di più alla ricerca di qualcuno che ci desse un aiuto anche economico.

Già, inutile nascondersi dietro ad un dito, questo tipo di viaggi costa e per nostra fortuna molti hanno creduto in noi due ed hanno reso possibile questa nostra grande avventura.

A nessuno dei due però sembrava vero di riuscire finalmente a partire assieme e quel giorno che siamo partiti dalla stazione di servizio di Marco, con le fidanzate (per me c'era solo mia moglie!) che ci salutavano assieme agli amici, ci è parso come di andare a fare una qualunque delle nostre gite in zona: mai tanto vero!

Infatti per tutto il periodo in Alaska il nostro spirito non è cambiato poi molto da come siamo qui, anzi, per dirla come la direbbe qualche nostro amico, siamo perfino peggiorati.

Speravamo in cuor nostro che durante il lungo viaggio tutto filasse dritto, pur sapendo che è praticamente impossibile, ma si sa che gli alpinisti sono degli inguaribili romantici.

Tanto per capirci, una buona parte del bagaglio è rimasta a New York, fin da subito hanno messo in chiaro le

Alpinismo

E poi le chiamano vacanze

di MAX DE MONTE e MARCO SALVANESCHI

cose: sicurezza a livelli altissimi, ma solo per gli esseri umani, mica per i bagagli!

Tre giorni se ne sono andati via così, senza quasi accorgercene, girovagando per la città di Anchorage incontrando persone fantastiche, incuriosite da cosa mai ci spinge ad andare in quel freddo che loro fuggono con tanta determinazione.

Ci sono volute molte birre per cercare in più modi di spiegarglielo, ma alla fine non ricordiamo più chi abbia desistito per primo.

Arrivati i bagagli e compreso che il clima qui fa molto quello che vuole e tutto si piega alla sua volontà, ci siamo finalmente diretti alla cittadina di

aereo ci siamo alzati in volo e davanti a noi si è spalancato il mondo intero.

Quando l'aereo si è staccato da terra ci siamo guardati ed un grido di gioia ha riempito l'abitacolo dell'aeroplano, un piccolo Cessna attrezzato ad atterrare anche sulla neve.

Da lì in poi i panorami erano enormi, non avevamo abbastanza occhi per osservare ciò che ci si stava parando di fronte in tutta la sua bellezza: un paesaggio alpino di dimensioni però himalayane, dislivelli eccezionali con canali mozzafiato e creste a dir poco affilate.

Non appena l'aereo ha toccato terra, preparare le slitte e partire è stato un tutt'uno: nessuno di noi era disposto

mezzo a tante meraviglie alla fine dei conti vengono dalle cose che non ti aspetti, come una piccola rondine che a caccia di cibo si posa tra le tue mani, un cielo blu che non perde mai luce nemmeno a notte fonda e si tinge di una luce elettrica mai osservata altrove, ma forse la cosa più bella che abbiamo potuto trovare è stato il nostro spirito libero che ci ha accompagnati durante tutta la spedizione senza mollarci mai.

È con questo animo che tutte le tappe si sono susseguite in modo tranquillo, senza i famosi litigi che spesso si scatenano come bufere durante le spedizioni (anche se come arrivano così se ne vanno), anzi, in totale spirito di collaborazione abbiamo preso le decisioni



Si stivano i materiali

Talkeetna, un luogo che sta a cavallo tra un set cinematografico ed i confini veri della civiltà.

Casette di legno, gente indaffarata a sistemare il giardinetto per la primavera in arrivo, automobili dalle dimensioni per noi sconosciute che percorrono le strade a velocità di stallo, questo è il ritmo della vita che si respira in Alaska.

L'attesa per il volo sul ghiacciaio è stata riempita con prove di affardellamento zaini, per poi disfarli nuovamente e riprendere tutto da capo, fino a raggiungere quello che ci è sembrato sufficientemente piccolo e leggero (... eppure sapevamo che i chili erano quelli!).

Come a giusto condimento il clima continuava a farci lo sgambetto e non permetteva agli aeroplani di alzarsi in volo.

Ogni mattina sembrava quella giusta ma così non era, fino a che dopo aver caricato tutto sul tanto atteso

ad attendere neppure un altro secondo, come cavalli da corsa ai blocchi di partenza con i cuori a tutta non aspettavamo altro che il via libera.

Le slitte, cariche di tutto l'occorrente per la spedizione hanno un peso consistente che, assieme allo zaino sulle spalle, arriva a trentacinque kg a testa e, sebbene all'inizio non sembrasse dare molti problemi alla progressione con gli sci, abbiamo avuto modo di cambiare idea nei giorni seguenti.

La prima tappa credo che sia stata quasi una passeggiata di acclimatazione ed il clima, messosi subito al brutto ci ha fatto capire una volta ancora chi comanda a quelle latitudini.

Installata la nostra tendina ed organizzati per la notte ci siamo cucinati una cenetta con i fiocchi e poi tutti a nanna con nel cuore un'unica grande speranza: il bel tempo!

Le grandi emozioni provate in

insieme senza il bisogno nemmeno di discuterne, quasi che facessero già parte di un piano ben stabilito a tavolino.

Arrivati al campo base ad una quota di quattromiladuecento metri con la tenda montata durante un precedente trasferimento dal campo tre, eravamo come bambini con il giocattolo nuovo: la costruzione dei muretti di neve a protezione della stessa, l'organizzazione dell'angolo cottura, della dispensa, insomma abbiamo messo su casa!

Le temperature durante il giorno non erano mai rigidissime con il sole, ma non appena una velatura soltanto lo offuscava, il termometro andava in caduta libera: la notte poi lasciamo stare; non ci credereste nemmeno.

Il clima intanto sembrava mettersi al bello, non una nuvola se non le solite nebbioline dal fondo valle al mattino, il vento mai fastidioso e nel cielo non c'è-

rano quelle avvisaglie di cambiamenti, ma non sapevamo ancora cosa ci aspettava.

Due giorni li abbiamo dedicati a riposare, controllare tutti i materiali per il trasferimento al campo avanzato e, cosa molto importante, a fare il conto dei viveri da trasferire lassù.

Tutto ciò perché ormai eravamo vicini alla nostra meta: nei giorni a seguire i nostri movimenti già li conoscevamo, fanno parte di un ben definito sistema per acclimatarsi bene e poi attaccare la cima: trasferire tutto dal campo avanzato, tornare al campo base ancora una notte, risalire al campo avanzato e dopo aver trascorso la notte lassù decidere o per la cima o per un'altra notte al campo base.

Vi potrà sembrare una inutile perdita di tempo ed energie, ma la vita d'alta quota è regolata da questo elastico da tirare e mollare per ricercare un'ottima forma fisica, arrivare a quella che in gergo sentite chiamare una ottima acclimatazione.

E così infatti è stato; siamo saliti al campo avanzato a quota cinquemilatrecento per montare la tenda, depositare un po' di materiale e viveri, ma, seppur partiti con una bella giornata soleggiata, già a metà salita il tempo si è guastato ed ha cominciato a nevicare.

Tutto il nostro entusiasmo provato per la facilità con la quale eravamo arrivati fin lassù si è placato ed abbiamo fatto rientro al campo base, anche se la giornata era andata veramente bene: il campo avanzato era pronto, la tenda montata con dentro viveri ed un po' di materiali, quindi potevamo stare sereni, non restava che attendere il momento per risalire e giocarci la nostra scalata al McKinley.

Niente di più difficile!

La mattina seguente uno dei ranger dislocati nei pressi del campo base ci viene ad avvisare che entro meno di dodici ore arriverà vento molto forte e freddo intenso.

Comincia la costruzione dei muretti di neve attorno alle tende per proteggerle dal vento, un lavoro incessante da parte di tutte le spedizioni fa sì che il campo assuma un'atmosfera quasi da città fantasma ed in men che non si dica il vento arriva: ed arriva per davvero forte.

Il bollettino prevede venti a 120 km orari con raffiche a 140 e per i giorni a seguire non si prevedono miglioramenti, anzi, sebbene a noi sembri quasi impossibile, è previsto un peggioramento.

La sensazione è quella di avere un jet parcheggiato sulla cresta appena sopra al campo in fase di rullaggio ed il suo boato continuo non molla mai, né di giorno né di notte.

I nostri volti perdono quella luce che avevano, parliamo ancora della salita, ma dentro di noi sappiamo bene che con queste condizioni non si va da nessuna parte.

Per cinque giorni restiamo rintanati nella tenda, di notte la temperatura scende fino a trentacinque gradi sotto zero, le bombole del gas cominciano ad essere contate come il cibo di scorta e per di più le previsioni non sono buone: mezza giornata di bello e poi ancora brutto per quattro giorni almeno.

Con gli sguardi che fuggono gli occhi dell'amico vicino, la parola "rinuncia" fa la sua comparsa ed è una pugnalata al cuore, ma è una scelta responsabile quanto inevitabile.

Prendiamo accordi con una spedizione italiana presente al campo per il recupero dei nostri materiali e della tenda al campo avanzato ed una volta smontato tutto, approfittando della fine-



Salendo al campo avanzato

stra di bel tempo (per bel tempo abbiamo altre idee, ma così recitava il bollettino!), cominciamo la nostra discesa!

Siamo sbattacchiati da un vento gelido a 120 km orari; la temperatura è di venti gradi sotto zero, siamo carichi come muli, abbiamo le slitte ingovernabili che scivolano in tutte le direzioni tranne che in quella giusta: rivolgendo un sguardo a Marco con sorriso beffardo mi grida: E POI LE CHIAMANO VACANZE!

Insomma, alla fine dei conti, oggi abbiamo un'esperienza bellissima in più.

Certo il momento della rinuncia non posso dirvi quanto amaro sia da digerire, ma ci tengo a farvi sapere un paio di cose che anche noi abbiamo saputo una volta rientrati in Italia: la spedizione italiana che doveva recuperare anche il nostro bagaglio non è purtroppo riuscita ad arrivare in cima, le tende del campo avanzato le hanno ritrovate completamente distrutte ed i materiali scomparsi, disseminati chissà dove dalla furia dei venti.

Alla luce di queste cose siamo felici di essere tornati indietro, possiamo consolarci dicendo che la decisione è stata quella giusta.

Che cosa ci resta di tutto questo? Una consapevolezza ancora maggiore di cosa si può, ma soprattutto cosa non si può contro la furia degli elementi.

Sia io sia Marco eravamo curiosi di vedere questo luogo così freddo ed ostile, eravamo e siamo tuttora convinti che salire le montagne con le sole proprie forze dà una soddisfazione grandissima; siamo e saremo sempre convinti che vale la pena tutta questa fatica anche solo per un istante di quella libertà.

Appuntamenti al cinema

I due alpinisti goriziani Andrea Olivieri ed Alessandro Simonazzi presenteranno immagini e video della loro spedizione in Sud America, da Machu Picchu alle lagune vulcaniche al confine con il Cile fino alla cima dell'Illimani (6402 m), martedì 20 gennaio alle ore 21.00 presso l'aula universitaria nell'istituto I.S.I.T. G.Galilei via G. Puccini 22, Gorizia. Ingresso libero.



RAVANA&MUZTI è il titolo del video realizzato la scorsa estate dagli scialpinisti goriziani che hanno tentato la salita al MuztagAta (7546 m) che verrà proiettato martedì 3 febbraio 2009 alle ore 21.00 nella sala del Kinemax.

Storie goriziane

Il richiamo della neve

di MARKO MOSETTI

La prima volta che mi capitò di parlarci fu qualche anno fa, nello studio di un comune amico fotografo. Stava raccontando dell'orso della Selva di Tarnova e invitava il fotografo ad accompagnarlo: affermava di sapere dove trovare il plantigrado per poterlo immortalare. Va da sé che il fotografo non era per niente entusiasta dell'invito e, continuando la discussione, ci facemmo delle gran risate. Gorizia è un borgo, ci si conosce un po' tutti e anche non volendo presto o tardi capita di incontrarsi e di far incrociare in qualche maniera le rispettive strade. Accadde più volte dopo quella prima, nonostante che il suo lavoro lo tenesse per la maggior parte dell'anno in giro per il mondo, lontano da casa. Si parlò di bici, di sport, di montagna, sci e arrampicata, e di questa nostra città di oggi e di ieri. Poi, un giorno dell'estate appena trascorsa dopo l'ultimo, occasionale, incontro e l'ennesima chiacchierata, mi resi conto di avere in mano una storia, un pezzettino della storia dell'alpinismo e dello sci a Gorizia lungo tre generazioni, e pensai che sarebbe stato bello raccontarlo. Andrea Massi è il nipote di Ugo Massig, nome che si ritrova con frequenza negli annali della sezione goriziana del Club Alpino Italiano degli anni '20 del secolo scorso e che nell'agosto del 1923 ha aperto con Luigi Gottardi una nuova via sul Triglav, nonché figlio di Giorgio Massi, tra i fondatori dello Sci Club.

AG - Che ricordi hai di tuo nonno?

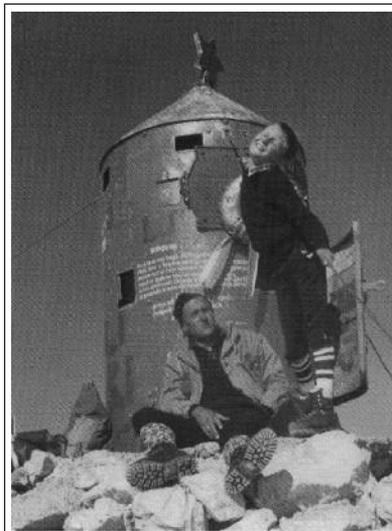
AM - Da bambino amavo ascoltare le sue storie di montagna che riguardavano soprattutto il Terglau, come lo chiamava lui. In particolare di quella sua prima ascensione con il suo amico Gottardi di Monguelfo. Ricordo bene i suoi eterni conflitti con la nonna che lo rimproverava continuamente per quel suo andare sempre in montagna. A lei non piaceva andarci. Ma oltre al consorte lei aveva anche un altro "nemico" in famiglia, ed era suo fratello, Maico Foghini, ufficiale degli Alpini e gran scalatore. Alla fine, circondata, fu lei a doversi arrendere all'evidenza che anche suo nipote, dopo il figlio, l'ultimo della massicciata come ci chiamava scherzosamente, aveva contratto e in forma grave questo "mal della montagna".

Ugo Massig non si liberò mai dell'inamoramento per le vette tanto che ancora a 78 anni conquisterà il figlio ad accompagnarlo lungo la via normale in vetta alla Cima Grande di Lavaredo. Beninteso ingannando la consorte sulla meta effettiva dell'escursione.

AG - Qualche anno fa hai voluto ripetere la via che tuo nonno ha aperto sul Triglav. Cosa ti ha spinto e quali emozioni hai provato nel ripercorrere quelle antiche tracce?

AM - L'idea me l'ha data proprio *Alpinismo goriziano* perché ho trovato la relazione del nonno su un vecchio numero del giornale (n.4 - luglio / agosto 1987; ndr). Ma soprattutto il fatto di averne spesso sentito parlare in casa. Quando ero bambino il Triglav mi veniva indicato spesso, anche da lontano, dalla pianura. Era una presenza costante. Avevo 11 anni quando mio padre mi accompagnò in cima attraverso la via Bamberg. Così avevo il desiderio di mettere le mani sulle rocce che il nonno aveva toccato per

primo. L'opportunità mi è stata data da Carlo Gasparini che è un amico e aveva anch'egli la curiosità di ripercorrere una via di ottant'anni fa. Siamo andati a ripeterla per un motivo sentimentale più che tecnico. Le condizioni ambientali sono piuttosto cambiate in oltre ottanta anni da quando il nonno la aprì, anche se tutte le indicazioni che lui ha dato nella relazione sono tuttora valide. La pietra sulla quale aveva scolpito con il martello da roccia le lettere CAI però non ne conserva più traccia.



Andrea Massi e il padre in cima al Triglav. (Foto archivio Massi).

Cresciuto a pane, neve e roccia, Andrea ha fatto delle passioni del nonno e del padre qualcosa di più di un passatempo.

AG - Adesso il tuo lavoro è fare il preparatore atletico della squadra nazionale femminile slovena di sci alpino. Come sei arrivato a questo risultato?

AM - Sicuramente senza alcuna raccomandazione! Dopo la morte di mio padre avvenuta sui campi di sci di Pramollo nel 1981 durante una gara sociale, mi ero allontanato dallo sci. Allora avevo 13 anni. Mi ero stancato anche della montagna: avevo avuto un periodo di rigetto. Mi sono dedicato all'atletica leggera anche con discreti risultati. La pausa però è stata breve. La neve ha fatto sentire nuovamente il suo richiamo che, almeno nella mia famiglia, è particolarmente sentito. Ho conseguito il diploma di primo livello di maestro di sci in Slovenia e poi via via tutti gli altri fino all'esame internazionale. Eravamo a quel punto nel periodo immediatamente successivo alle olimpiadi invernali di Salt Lake City e la squadra nazionale slovena cercava un preparatore atletico. Mi sono proposto, ho presentato un curriculum e un piano di lavoro, ho fatto un colloquio e tra i vari candidati hanno scelto me.

AG - Come mai la nazionale slovena? Non avevi possibilità di lavorare in Italia?

AM - Come si dice? Nessuno è profeta in patria.

AG - Quale è oggi il tuo rapporto con la montagna? Riesci ad andarci oltre al fatto che per molti mesi all'anno è il tuo luogo di lavoro?

AM - L'assurdo è che sono sempre in montagna ma non ho mai il tempo di

andarci. Pur avendo gli sci ai piedi per più di 200 giorni all'anno non riesco mai a fare una curva. Il tempo è sempre ristretto. Al mattino si sta in pista a seguire gli atleti, il pomeriggio in palestra e l'occasione per una sciata libera è veramente rara. Quando ho un po' più di tempo vado a farmi le mie gite scialpinistiche. Da bambino, quando ero in montagna d'estate con mio padre, lo tempestavo di domande sulla possibilità di scenderle d'inverno con gli sci. È proprio da quei ricordi che mi è venuta l'ispirazione per alcune delle sciате che ho fatto: Antelao, Tofana di Rozes, Monte Rosa, Prisojnik attraverso l'Okno.

AG - Sei costretto, dal tuo lavoro, a frequentare località montane fortemente antropizzate, una montagna snaturata e turisticizzata. D'altra parte la Coppa del Mondo di sci alpino è la vetrina ideale per promuovere a livello planetario lo sci e le località dove si pratica. Quale è quella in cui, secondo la tua esperienza, l'ambiente è stato più rispettato o meno stravolto?

AM - In verità capita di allenarci anche in posti completamente selvaggi. Arriviamo adesso dalla Nuova Zelanda (settembre 2008; ndr). Eravamo in una località in cui c'era un gancio, una pista, due gatti delle nevi e basta. Praticamente la nostra Lokve di 40 anni fa, quando a quelle quote ancora nevicava e si sciava tutta la stagione con continuità. Anche il Canada è ancora parecchio selvaggio. Ma pure, nei posti più famosi e sfruttati puoi trovarti ancora un angolo di montagna vera. Sta in te.

AG - Quante stagioni hai già fatto fra Coppa del Mondo, Mondiali, Olimpiadi, e con quali risultati e, soprattutto, con quali soddisfazioni personali?

AM - Giusto, contano molto per me le soddisfazioni personali. Intendiamoci, non è che non siamo pagati, ma, quando un tuo atleta vince è molto più facile lavorare per tutti. Ho avuto la fortuna di incrociare la strada o, meglio, la pista con l'atleta che nella storia dello sci femminile sloveno è stata la più vittoriosa con sei centri in gare di Coppa del Mondo, Tina Maže, e tutte queste vittorie le ha riportate con me alla sua preparazione e guida. Ho fatto i campionati mondiali di St. Moritz e di S. Caterina, le Olimpiadi di Torino e dopo queste mi sono preso un

anno di pausa. Dalla scorsa stagione sono rientrato in squadra. Questa sarà quindi la mia quinta stagione in Coppa del Mondo.

AG - Le atlete con le quali hai avuto a che fare che rapporto hanno con la montagna, come la vivono?

AM - Sono delle professioniste, sotto tutti i punti di vista, quindi quando si allenano o gareggiano sono completamente prese e immerse nell'ambiente e nell'atmosfera della competizione. Altra cosa è quando smettono. Ho avuto la fortuna di allenare tutta la precedente



Tina Maže e Andrea Massi: atleta e allenatore esultano dopo la vittoria nello slalom di Coppa del Mondo di St. Moritz 2008. (Foto archivio Massi).

generazione delle sciatrici slovene: Pretnar, Suhadolc, Bokal; atlete che hanno anche vinto la Coppa del Mondo di slalom. Tra queste alcune hanno avuto un rigetto, altre invece mantengono proprio la passione per la montagna. Comunque sentono il legame con la montagna soprattutto come lavoro. È la loro professione ed è altamente logorante sia dal punto di vista fisico sia come impegno psichico.

AG - Nevica, non nevica più: lo sci cambia, si trasforma, si evolve. Cosa succede allo sci? Come si sta trasformando, se si sta trasformando?

AM - Per quel che concerne il clima io sono oramai dell'idea che la terra ha un po' le scatole piene di noi e dunque ci ricompensa anche con queste stagioni di scarse precipitazioni e di zeri termici a quote sempre più elevate.

Lo sci invece dal punto di vista tecnico ha avuto la sua evoluzione con il carving. Se non fosse accaduto questo, probabilmente una buona parte di appassionati si sarebbe convertita allo snowboard, soprattutto per la sua semplicità di utilizzo. Il carving ha fatto una rivoluzione tale per cui il turista normale,



Ugo Massig in sosta lungo la sua via sul Triglav. (Foto archivio Massi).

anche non dotato fisicamente e tecnicamente, può sciare divertendosi molto e apprendendo la tecnica molto più facilmente e velocemente di un tempo. Anche questa evoluzione ha poi, ovviamente, le sue conseguenze.

AG - È legata dunque l'evoluzione dell'attrezzo sci al disegno e alla preparazione delle piste moderne?

AM - Certamente. Con le piste di

qualche anno fa e con la neve naturale uno sci carving non avrebbe avuto senso. Se guardiamo i filmati delle Olimpiadi di Cortina, solo cinquant'anni fa, e di Toni Sailer che ne fu il dominatore, vediamo i suoi sci sbattere da tutte le parti tra le gobbe della pista. Tra quelle gobbe la presa di spigoli di uno sci carving verrebbe notevolmente ridimensionata. Le piste di oggi sono autostrade di



Confronto in famiglia: Andrea Massi in sciata libera; in alto a destra, anni '20, Ugo Massig a Lokve. (Foto archivio Massi).



cemento, la neve è sempre molto dura, e quindi lo sci carving ha il suo senso. Anche se poi è uno sci che si comporta in maniera egregia anche su neve fresca.

AG - Sci libero, arrampicata, escursioni, mountain bike. A volte sogni anche il mare?

AM - Il mare mi piace molto. Non mi piacciono le mezze misure, i grigi, ma il bianco o nero. Mi piace il mare quando fa caldo, lo sci quando fa freddo. L'ideale però per me sarebbe che ci fossero contemporaneamente due metri di neve a Lokve e 30° a Sistiana, ciascuna località a meno di mezz'ora d'automobile

le da casa mia a Gorizia.

AG - Da grande, cosa?

AM - In verità il mio sogno era di fare l'allenatore in Coppa del Mondo di sci. Da piccolo, quando mio papà mi portava in montagna a sciare sognavo di fare un'Olimpiade da atleta. Le cose sono andate diversamente ma non troppo, le ho fatte come allenatore. Questo era comunque un mio obiettivo. Quando smetterò di fare questa vita sono dubbioso se ritornare a Gorizia, città che pure amo moltissimo e alla quale sono molto affezionato. Adesso come città la vedo immobile e questo mi dispiace moltissimo.

Altre tracce

Per un escursionismo extra-alpino: l'isola di Veglia (Krk)

di DARIO MARINI

Che i panorami marini possano avere un fascino diverso e particolare l'ho scoperto dalla cima del Monte S. Elia sulla Penisola di Pelješac nella bassa Dalmazia e, secondo la semplice formula elaborata nel 1887 da Eugenio Geiringer, da quei 961 m il raggio di visibilità era di 119 km, ma non occorre spingere lo sguardo così lontano per vedere cose incantevoli molto più vicine, dalla foce della Neretva alla sfilata di isole simili a mostruosi leviatani pietrificati, con Lågosta e Lissa sfumate in evanescenti profondità azzurre e richiamare omeriche navigazioni verso terre magiche ed irraggiungibili. Quella vetta è troppo distante, ma ci sono luoghi più vicini che offrono scenari altrettanto stupendi, non deturpati da evidenti brutture, anche se nell'Isola di Lussino le viabili antincendio hanno fatto notevoli danni.

Per una forma alternativa d'escursionismo l'invito è di andare sull'Isola di Veglia (Krk), la quale offre le migliori opportunità per gite di varia lunghezza in ambienti affatto differenti da quelli a cui siamo abituati ed anche i più allenati avranno di che stancarsi. Basi di partenza sono i paesi di Baška e Stara Baška nella parte meridionale dell'isola, dove si può arrivare da Trieste in meno di tre ore e, volendosi fermare per qualche giorno, non è difficile trovare la sistemazione che fa al caso. Se ci si va solo per camminare, tutti i mesi sono buoni, tranne quelli estivi in cui i suoli rocciosi riverberano calori da fornace. Per chi ama le meraviglie della botanica maggio è il momento ideale, quando la desolazione lunare delle sconfinata pietraie s'adorna del blu della salvia in fiore, il cui discreto



L'ingresso della baia di Vela Luka. (Foto D. Marini).

effluvio è sovrastato da quello intenso ed indefinibile dell'elicriso, mentre più rara è la presenza dei pulvini della Drypis spinosa, capace di colonizzare le gande detritiche. Il clou di questa esaltante quanto breve rappresentazione varia secondo l'andamento stagionale, ma comunque il periodo presenta anche altri vantaggi, come un bagno rinfrescante in una solitaria caletta incontrata strada facendo, lo scarso affollamento e prezzi più bassi. Per programmare le escursioni bisogna procurarsi presso gli uffici turistici di Baška e Punat le carte che riportano la sentieristica provvista di segnalazioni, le quali saranno una piacevole sorpresa per la loro accuratezza e precisione su base aerofotogrammetrica. I segni assumono una notevole im-

portanza su certi itinerari dove si seguono tracce appena visibili che serpeggiano tra affilate emersioni di un calcare tenuemente rosato. I percorsi che per questo richiedono una continua attenzione sono in particolare quelli che portano alla massima sommità dell'isola, l'Obzova (m 568), alla quale si può salire partendo da quota zero o più comodamente dal Passo di Malmašuta (m 316).

Anche disponendo di un dovizioso bagaglio lessicale è difficile descrivere la natura selvatica di queste plaghe dagli spazi dilatati, avvolte in silenzi rotti soltanto dal trillo di fringuelli persi nel cielo, dove un grifone rotea in cerca di qualche bestia morta. Una peculiarità degli altipiani veglioti sono i muri a secco che recintano gli antichi pascoli delle pecore; è

il caso di fermarsi ad ammirare la maestria con la quale sono stati costruiti, sovrapprendendo le pietre in un'unica fila e la bora soffiando attraverso gli interstizi ne trae a volte suoni da arpa birmana. Viene raccomandato caldamente di non danneggiare queste precarie strutture cercando di scavalcarle e, se le s'incontra fuori dei sentieri battuti, bisogna costeggiare il muro finché si trova un varco, in genere provvisto di un cancello, da richiudere dopo esser passati. Ogni tanto tra l'abbacinante biancore spiccano una macchia di verde e rade piante con uno stagno, un'oasi di vita nell'assoluta aridità, alla quale convergono per motivi diversi tutte le creature della zona e non mancano le vipere a caccia di qualche incauto batrace. Uno schivo abitante delle pietraie è l'innocua e demonizzata tarantola, che sta nascosta nella sua tana segnata da un imbuto fatto con erba secca: sfregandolo con uno stelo il ragno si affaccia, credendo che si tratti di un insetto da predare.

Siccome bisogna vederli di persona, non ho parlato dei panorami che si presentano da queste pur modeste alture, con la muraglia dei Velebit a picco sul Canale del Maltempo, nel quale s'aduna un gruppo di isole disabitate e corrose dai venti salmastri: simile ad un vecchio osso di seppia, ecco sullo sfondo Goli Otok, il famigerato lager di Tito. Sono paesaggi anacumencici dall'aspetto primordiale come è difficile trovarne in Europa, se non in qualche deserto spagnolo, ma qui è il mare con la sua irrequieta presenza ad imporre un'altra dimensione. Al tempo delle guerre gradiscane le fosche navi dei pirati usocchi varcavano la Senjska Vrata a terrorizzare le genti rivierasche, oggi è l'anomala bora di Segna ad ingolfare i marosi nell'insidiosa strettoia e poco più avanti sta Cherso ad arrestarne la corsa in un tumultuoso accavallarsi di creste spumose. Ci sono dunque molte cose da vedere qui e a mio avviso una visione che lascia ammutoliti è quella della profonda Baia di Vela Luka, un vero e proprio fiordo racchiuso tra dorsali aspre e nude, con resti di vecchie tonnare e le indatabili rovine di Corinthia, con la sua sottile malia a farmi tornare quando la campanula istriaca schiude le sue fitte corolle sulle pareti del Canyon di Vrženica.

La storia raccontatami dall'anziano, mentre dal monte Glazat scrutavamo assieme i particolari della Creta di Pricot era poco credibile.

Anch'egli, in verità, ammise riferimenti mai verificati e tecnicamente improbabili; quasi leggendari se interpretati con la dovuta razionalità ma contemporaneamente così affascinanti da sembrare plausibili.

Fatti remoti scivolati nel tempo, riferivano di un contrabbando di cavalli fatti transitare in maniera alquanto avventurosa attraverso una lunga cengia erbosa collegante la sella della Pridola all'alto vallone di Pricotic.

Da cui, elusi i controlli con inimmaginabili peripezie, valicare la Forcje dai Class per raggiungere il passo di Lanza diventò al paragone una passeggiata.

Quell'evidente traversata naturale alla base della larga parete meridionale della montagna più rappresentativa della conca pontebbana, si era da tempo collocata tra i miei interessi e l'inaspettato aneddoto mi caricò ulteriormente in una programmazione che non andava disattesa.

Era però già autunno inoltrato e ben presto la neve ridimensionò le aspettative procrastinandole a momenti più favorevoli. Nell'estate successiva, stufo di attendere la disponibilità di un compagno e constatata la perfetta situazione meteorologica di quella mattina del 20 luglio 1984, decisi che ci sarei andato da solo.

Le incognite sulla effettiva transitabilità della parte di cengia a me ancora sconosciuta, la condizione di estremo isolamento di quei luoghi e la non trascurabile lunghezza del percorso, vennero annullate dalla pressante curiosità e determinazione.

Salendo in auto verso passo Pramollo, l'inatteso incontro con l'amico Lazzi cambiò piacevolmente le mie aspettative della giornata.

Informatosi dei miei programmi e ritenuti più interessanti dei suoi, decise con convinzione di seguirmi.

Strada facendo, verso il canalone che solca il fianco dell'anticima Est della Creta di Pricot commentammo ancora il racconto fattomi dal comune conoscente e, pur esprimendo forti dubbi sulla congruenza dei fatti, ora perlomeno eravamo in due a volercene fare una ragione.

Lasciato il tragitto dell'Alta Via CAI Pontebba ed abbassatici ad aggirare un promontorio roccioso, grazie ai pini mughi trovammo subito la possibilità di guadagnare la cengia superando pure dei passaggi di arrampicata onestamente non difficili ma, a nostro parere, impossibili a qualsiasi equino.

Di contro, a confutare le nostre certezze, il particolare raccontatomi indicava che in questo tratto fosse stata costruita una rampa di tronchi di fattura tale da consentire loro di accedere alla zona superiore palesemente più facile.

In effetti, come constatammo, verso ovest si alternavano lunghi tratti erbosi non particolarmente ripidi a successive interruzioni che gli animali comunque avrebbero potuto superare solo con l'ulteriore costruzione di ponticelli, sponde o quant'altro.

Accantonate temporaneamente le illusioni, il valore dell'insolito itinerario stava emergendo più che altro nella disponibilità della montagna a lasciarsi percorrere facilmente lungo le sue vie naturali, invitando anche l'escursionista come il rocciatore a scoprire le sue capacità di autonomia, sempre più appannate da una fruizione addomesticata e superficiale in cui moltissimi nemmeno si accorgono di essersi inesorabilmente incanalati.

All'altezza del vertice di quell'evidente bosco a punta chiamato "Zôtil" che

La "Cengle dai Cjavai" fra le pieghe della notizia

di BRUNO CONTIN



Creta di Rio Secco e Creta di Pricot da sud. (Foto Romano Azzola).

dalla conca di Pricot va a lambire la cengia oramai da noi definita "dai Cjavai", mi accorsi che l'amico stava progredendo a fatica.

Eravamo in cammino da circa tre ore su terreno malagevole ed i ripetuti saliscendi lo avevano evidentemente fiaccato.

L'inaspettata situazione mi lasciò molto perplesso sul da farsi, pur se confortato dalla certezza che il rimanente tragitto non presentava particolari difficoltà.

A seguito di una lunga sosta che ci concedemmo mi sembrò visibilmente ripreso, fuggendo, come mi assicurò, l'eventualità di un ripiegamento per altro faticoso sia ritornando sui nostri passi, sia scendendo all'abitato di Studena Bassa.

Dopo circa un'ulteriore ora di cammino avevamo raggiunto la fine della cengia raccordandoci al solitario vallone, mentre la persistente preoccupazione per Lazzi era perlomeno lenita dalla sua tenacia nel voler proseguire.

Gli offrii quanto di meglio avevo, comprese delle zollette di destrosio, e, dopo essermi caricato anche del suo

zaino, con numerose soste imboccammo la via normale al Cavallo, ultima obbligata salita per riavvicinarsi al luogo di partenza.

Nella opprimente condizione psicologica aggravata dai luoghi reconditi e deserti risalimmo il ripido sentierino che, indifferente alle nostre tribolazioni, s'inerpicava tra zolle erbose ed apatiche rocce sempre ben lungi dall'essere quelle terminali.

Finalmente la cima non fu più molto distante e, centellinando le forze residue, la valicammo indirizzandoci alla tanto bramata discesa.

Oltre a quello preventivato avevamo perso molto tempo, ciò nonostante feci fare a Lazzi ancora una lunga sosta in vista della discesa lungo la via attrezzata "Enrico Contin".

Sensibilmente rinfrancato, con le cautele del caso raggiungemmo il vallone del Winkel, completando fortunatamente al meglio un'avventura i cui risvolti negativi avrebbero potuto causarci notevoli difficoltà.

La probabile, prima presentazione di questo itinerario venne pubblicata sulla ri-

vista "Le Alpi Venete" del 1988, fornendo le dritte a chi volesse lasciarsi guidare, oltre che tecnicamente anche nella partecipazione emotiva di eventi persi nel tempo e molto più articolati di quanto si possa immaginare. Almeno localmente, infatti, molti sapevano che la "Cengle sul davant da la Crete" era frequentata da tempi immemori dai cacciatori, come da chi, anche sui ripidi pendii soprastanti sfalciava magri raccolti di fieno utilizzando pure una teleferica per farli giungere a Pricot ed in valle.

Essa inoltre, fu ripetutamente percorsa durante la Prima Guerra Mondiale mentre negli anni '60 venne interessata da sondaggi minerari rivelatisi di scarsa consistenza: si intravedono ancora le opere abbandonate.

Queste e chissà quante altre oscure vicende si sono intersecate fra realtà, aloni di fantasia o leggendarie deformazioni.

Fatti di uomini e dei loro variegati sentimenti, in cui anche la nostra modesta vicenda si inserì per un breve lasso di tempo prima di dissolversi a sua volta entro le nebbie di un inevitabile oblio.

In memoria

Don Maffeo con noi in montagna

di CARLO TAVAGNUTTI

Lo scorso 2 ottobre si è spento, a 94 anni, il nostro affezionato consocio don Maffeo Zambonardi, un grande amico che è stato presente a tante importanti manifestazioni del C.A.I. goriziano per quasi un quarantennio, lasciandoci

rare testimonianze di vero attaccamento alla nostra sezione. È stato un entusiasta dell'ambiente alpino... Lo affascinavano e lo rendevano felice i grandi spazi incontaminati e gli splendidi panorami godibili dalle vette, ma la sua frequentazione dei monti è

stata sempre condizionata dal grande e responsabile impegno sacerdotale. Ho conosciuto don Maffeo negli anni '70, quando era ancora in uso la vecchia e bella tradizione di terminare l'ultima gita estiva con la celebrazione di una S. Messa in montagna. E lui



Val Bartolo, anni '70, don Maffeo celebra la S. Messa a chiusura della stagione delle gite estive della sezione CAI Gorizia.

finché le forze l'hanno sorretto, non è mai mancato a quell'annuale appuntamento portandosi al seguito, quando necessario, tutto l'occorrente per la cerimonia nel suo vecchio zaino. Erano importanti momenti di spiritualità e di riflessione sul nostro modo d'essere membri di un sodalizio di persone che condividono la stessa passione per i monti. Momenti di meditazione e sentimento, ispirati dalla "bellezza e grandezza del creato", come usata dire Maffeo durante le sue brevi prediche, ma anche opportunità di stare assieme e di conoscersi. Con l'avanzare dell'età e le serie complicazioni all'udito ed alla vista, le montagne sono lentamente scomparse dal suo orizzonte, ma nonostante ciò ha continuato ad interessarsi della vita sezionale, mantenendo contatti personali con i alcuni soci rimastigli sempre vicino e partecipando alla S. Messa in grotta, organizzata annualmente sul Carso isontino dal Gruppo Speleo sezionale, alla quale non è mai mancato fino al 2007. Quest'ultima era per lui un'importante occasione di incontro e festa con tanti amici per poter rivivere lontani ricordi! Prima di "congedarsi per l'ultimo viaggio" in silenzio (com'era nel suo stile), ha voluto lasciare un segno tangibile, per l'amicizia che l'ha legato al Club Alpino, ricordandosi della Sezione goriziana, dello speleo "L.V. Bertarelli" e del coro "M. Sabotino", manifestando fino all'ultimo il suo profondo legame con la nostra associazione... E di questa sua sensibilità dobbiamo essergli tutti sinceramente grati. Ricordiamolo con i versi di un noto canto alpino a lui molto caro, che è anche una preghiera: "Dio del cielo... su nel paradiso lascialo andare per le Tue montagne."

Quando quest'anno ricordiamo il centocinquantenario anniversario della nascita di Julius Kugy, non dobbiamo dimenticare che ricorre anche l'ottantesimo della morte di Anton Oitzinger, scomparso il 13 giugno 1928, compagno d'ascensioni e guida alpina di Kugy, a cui fu unito da un rapporto protrattosi per quasi la metà di una vita.

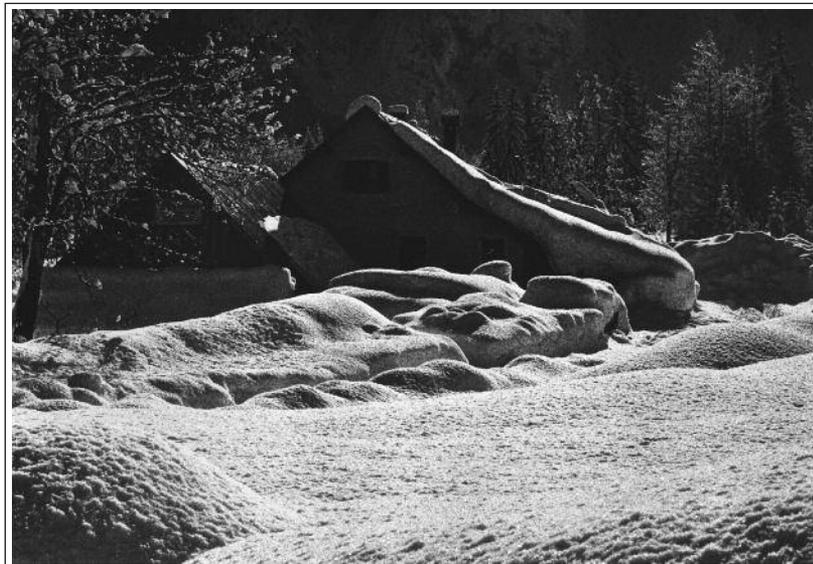
Anton Oitzinger nacque nel 1860 a Valbruna, e attraverso il duro ed onesto lavoro di tutta una vita - nonostante ripetute avversità e rovesci - divenne un valente agricoltore e il maggior possidente del suo paese. Tuttavia fu sui monti, posti del resto proprio davanti alla sua porta di casa, che portò a compimento le opere maggiori. Nel 1891 fu "scoperto" quale guida alpina dal prof. Adolf Gstimmer, successivamente segretario e presidente della sezione di Villaco. In seguito a ciò Oitzinger fu istruito dal Club alpino austro-tedesco proprio nel ruolo di guida alpina, e nel 1897 ricevette la legittimazione dal capitanato distrettuale di Villaco. Kugy si è valso di lui più o meno a partire da questo periodo, e negli anni successivi ha avuto con lui la parte di maggior rilievo nella scoperta delle Alpi Giulie occidentali. Furono aperte innumerevoli nuove vie - lungo forcelle e con vie d'uscita in parete - e grande fu il numero delle cime raggiunte per la prima volta. Un risultato di eccezionale rilievo fu ottenuto da Kugy assieme con Oitzinger il 24 agosto 1902, con l'ascesa diretta lungo la parete nord del Montasio, il cui passaggio chiave ancor oggi si chiama "Passo Oitzinger".

Quando, nel 1910, in occasione dei festeggiamenti per il quarantesimo anniversario della propria fondazione, la se-

Anniversari

Anton Oitzinger a ottant'anni dalla morte

di MANFRED LIEßMANN



Nevicata in alta Val Saisera

zione di Villaco attrezzò questa salita della parete nord quale "via giubilare", fu ancora una volta Anton Oitzinger che ne definì il tracciato.

Durante la prima guerra mondiale, allo scoppio delle ostilità fra Austria ed Italia, Valbruna fu sgomberata e la popo-

lazione evacuata e smistata all'interno della Carinzia. Oitzinger giunse con famiglia e bestiame ad Augsdorf, presso Velden, e sopravvisse al periodo fino alla fine della guerra "più male che bene!"

Nel 1918 ritornò a Valbruna, che la guerra aveva lasciato completamente di-

strutta. Ricostruì per la terza volta la sua tenuta, e nel 1922 fece giungere notizia al suo "signore" Julius Kugy che nella riedificata casa di famiglia al n. 25 la stanza d'angolo verso nord portava il nome di "camera di Kugy" ed attendeva il suo padrone per le vacanze. E Kugy vi si recò, trascorrendo poi quasi ogni estate un periodo di ferie a Valbruna, anche dopo la morte di Anton Oitzinger.

Per Kugy egli fu il "più fedele fra i fedeli", e in sua memoria scrisse il libro *Anton Oitzinger - Vita di una guida alpina* (trad. italiana, ed. Lint, 1985, n.d.t.). Vi possiamo leggere: "Da quando Oitzinger si unì a me, ci fu sempre il sole lungo il mio cammino, anche nei giorni più terribili."

Nel 1964 la sezione di Villaco dell'ÖAV restaurò il luogo di sepoltura di Oitzinger nel cimitero di Valbruna, dato lo stato di forte degrado in cui si trovava a motivo dell'estinzione del suo ramo di famiglia. Presso la tomba così rinnovata, in occasione del trentaseiesimo anniversario della morte venne organizzata una cerimonia sobria ma di grande effetto, alla quale prese parte il Consiglio direttivo della sezione unitamente a rappresentanti delle autorità e delle società alpine italiane.

Da ALPENNEREIN VILLACH, 2/2008
(traduzione di Bernardo Bressan)

Prosegue la meritoria opera dell'editrice *Versante sud* di catalogazione e divulgazione dei luoghi d'arrampicata d'Italia. Sono a disposizione degli appassionati dall'estate 2008 tre guide interamente nuove, sebbene frutto dei lavori precedenti dei rispettivi autori, di tre zone diverse. Si va dal nord di *Ossola e Valsesia*. *Arrampicate sportive e moderne* di Davide Borelli, Fabrizio Manoni e Maurizio Pellizzon, al centro con Mauro Franceschini e Fabrizio Recchia che descrivono le falesie di *Toscana e Isola d'Elba: arrampicate sportive e moderne*, al sud di *Malopasso. Arrampicate sulla Costa d'Amalfi e dintorni* di Oreste Bottiglieri.

Pur essendo opere totalmente nuove sono tutte e tre frutto dell'elaborazione e del necessario aggiornamento di edizioni precedenti. Il bello dell'arrampicata che continuamente si evolve, si rinnova, aggiunge itinerari e difficoltà, diventa per converso la fatica di Sisifo dei redattori delle guide che però nella maggior parte dei casi sono proprio gli scopritori, i chiodatori, i principali autori di vie dei siti descritti.

L'impostazione dei tre volumi ripropone quella oramai classica e codificata dall'editore: introduzione all'ambiente con tutto quello che fa da contorno all'arrampicata, con informazioni storiche, turistiche, gastronomiche, la logistica, la descrizione dei settori e delle vie, la simbologia efficace, gli schizzi chiari e le foto spettacolari. Certamente non volumi da tenere sul comodino accanto al letto per la lettura serale, ma del resto non è letteratura che si richiede ad una guida d'arrampicata. Non sono nemmeno però freddi elenchi di itinerari e difficoltà, le *Pagine Gialle* dell'arrampicata come un giorno, causticamente, qualcuno ha definito questo tipo di pubblicazioni. Possono diventare invece un buon complemento ad un turismo attento, intelligente e rispettoso di luoghi e persone, con l'attenzione non rivolta esclusivamente alla verticalità e alla difficoltà della parete, ma anche al paesaggio che la circonda, alla storia, alle persone che l'hanno fatta, a quelle che ci vivono e lavorano, ai prodotti tipici. Troppe aspettative per delle semplici guide d'arrampicata? Ovviamente le aspettative non sono riposte tra le pagine dei libri ma nelle persone che li leggono e li utilizzano. Il materiale per un autentico arricchimento non solamente fisico o del carnet delle vie e delle difficoltà ce l'hanno a disposizione, adesso sta solamente a loro.

Un'ulteriore nota di merito per queste pubblicazioni è che fanno parte del progetto *Book for Bolts*. Ideato dall'editore *Versante Sud* e da Raumer, azienda leader nella produzione di ancoraggi per l'arrampicata, ha lo scopo di riconoscere in maniera fattiva e concreta il lavoro di chi chioda e mette in sicurezza le falesie. Chiodare e richiodare, pur essendo quasi sempre un lavoro volontario, è un'opera meritevole che deve essere riconosciuta. È nata così *Book for Bolt*, un'operazione congiunta che destina un certo numero di fix per ogni guida pubblicata a uno o più chiodatori operanti nelle zone descritte.

Chi volesse essere informato in maniera ulteriore su questo progetto può contattare Versantesud@versantesud.it oppure info@raumer-it.

La corsa, dopo il camminare, è la pratica sportiva sicuramente più alla portata di tutti. Attrezzatura ridotta all'essenziale: maglietta, pantaloncini, scarpette e voglia di andare, la tecnica

Novità in libreria

Libri per spit

di MARKO MOSETTI

poi è intuitiva ed elementare. Tutto il resto è superfluo, soprattutto in tempi come questi in cui va assai di moda riempirsi la bocca di sobrietà. Quale è allora il senso del lavoro di Fabio "Alce" Fabris e Mauro "Geko" Santoni *Carso di Corsa tra il running sul Carso Triestino e Sloveno. Percorsi. Circuiti. Itinerari*. La collana *Andar de bora* curata dal goriziano Alessandro Ambrosi per l'editrice Transalpina di Trieste si arricchisce di questo nuovo titolo che ci permette di

che, molto note e apprezzate quelle di itinerari in mountain bike, e collaboratore di riviste specializzate, è membro del CAI - CIM - SAG di Trieste. La sua passione sono i percorsi di lunga distanza in natura, come ha testimoniato in più occasioni scrivendo anche per *Alpinismo goriziano*. La paternità dell'idea di codificare itinerari specifici per podisti sul Carso è sua. "Geko" Santoni, giornalista, arriva invece direttamente dal mondo dei runner. Dalla pista passa

questa guida: la cavalcata carsica lungo il sentiero n. 3 da Pese a Jamiano. Dal 1989 la prima domenica di dicembre, nevicchi o splenda il sole, gli appassionati di corsa e mountain bike si ritrovano alle sette del mattino a Pese per partecipare a una specie di rito: il percorso integrale del sentiero CAI n. 3 fino a Jamiano, 53 chilometri con 1200 metri circa di dislivello. Un avvenimento senza pettorali, medaglie, riconoscimenti se non quello di esserci e la soddisfazione e la gioia di arrivare al traguardo, che negli anni raduna un numero sempre crescente di partecipanti. *Carso di corsa* è un po' l'apologia di questa sfida, con se stessi principalmente. I due autori non indulgono però all'estremizzazione, sulla prestazione, sul record o sulla competitività bensì sulla gioia dell'immersione nella natura. È ricco di spunti il loro scritto che si



Salendo d'inverno verso il Krasji Vrh, a N.O. del Km (Slo)

aprire un'ulteriore finestra, un diverso punto di vista sul territorio che ci è vicino e che generalmente più frequentemente percorriamo. Dopo l'escursionismo storico sulle tracce degli avvenimenti bellissimi di novant'anni fa e dopo l'escursionismo "classico", è la volta ora della corsa in natura. Referenziatissimi i due autori. "Alce" Fabris ha alle spalle tutta la trafila che ci si aspetta da un appassionato della montagna triestina: dalla speleologia all'alpinismo, alla mountain bike, alla corsa in montagna. Redattore di guide escursionistiche

alla strada, quindi alle maratone per finire, con grande soddisfazione, fuori strada.

Il lavoro dei due è meticoloso e curato: la scelta dei percorsi, le mappe, l'altimetria, la pignolesca misurazione delle distanze, fino alle appendici della bibliografia, della cartografia e anche della webgrafia. Vengono descritti dodici itinerari di qua e di là del confine che non c'è più, tutti in area triestina. Otto sono percorsi anulari; gli altri quattro sono il frutto della frammentazione di quello che è il vero cuore e motore di

legge più come un racconto che come una pura guida. Ogni capitolo, ogni itinerario, ha un testimonial al quale è in qualche maniera legato e che racconta il suo legame con la corsa e il Carso. Personaggi più o meno noti, dalla coppia di himalaisti triestini Tossutti e Canestri, a Valentina Tauceri, da Claudio Sterpin al maratoneta Michele Gamba, per finire con il "popolo del 3", Bruno Vittori in testa.

Accenni di sport si stemperano in osservazioni storiche, ambientali, escursionistiche. A dimostrare che non

sempre chi corre è avulso e insensibile all'ambiente che lo circonda e che sta percorrendo, anzi, a volte proprio il ritmo della corsa ti dà agio di pensare e osservare aspetti del paesaggio che altrimenti ti sarebbero sfuggiti. Non è cosa da poco, in momenti come quelli che stiamo vivendo, qualcuno che ti indichi modi e luoghi, nuovi e antichi nello stesso tempo, di fruirne, di goderne in piena, assoluta, reale sobrietà.

Ho avuto modo di vedere e ascoltare Steph Davis dal vivo al TrentoFilmFestival del 2007. Era uno degli ospiti della serata dedicata all'arrampicata sulle pareti di Yosemite Valley.

L'impressione che mi fece, appena salì sul palco, fu di fragilità. Probabilmente fui tratto in inganno dal suo aspetto minuto al confronto con il presentatore dell'evento Alessandro Gogna. Alla prima impressione si sommò poi quella di essere indifesa quando l'anfitrione al termine di una sommaria intervista le rivolse una domanda che nelle intenzioni forse voleva essere interessante e spiritosa ma che si rivelò per tutti, pubblico compreso, fantozzianamente imbarazzante. Impressioni comunque fallaci che furono fugate allorché Steph Davis rimase

sola sul palco dell'Auditorium S. Chiara e commentò le immagini che correvano sullo schermo delle sue realizzazioni sulla parete di El Capitan: *Free Rider* (38 tiri) in 22 ore e 15' e *Salathè Wall* in libera.

Rimaneva però in sottofondo un'immagine di ragazza delicata. Poi mi ritrovavo tra le mani il suo libro, uscito nella primavera dello scorso anno negli USA con il titolo *High Infatuation: A Climber's Guide to Love and Gravity*, che nella versione italiana diventa *Tra vento e vertigine*. Leggo che Steph Davis era avviata ad una tranquilla carriera universitaria e che, dopo aver suonato il pianoforte fin dalla più tenera età, avrebbe potuto avere una carriera anche come concertista. Se non avesse, per puro caso, indossato un imbrago d'arrampicata, così per provare. La roccia da quel momento diventa la sua vita. Al diavolo la carriera universitaria e il pianoforte. Al diavolo tutto. Una vecchia station wagon diventa la sua casa, la cagnetta Fletcher la sua inseparabile compagna. L'unico richiamo è quello del verticale. Le decisioni vengono prese senza troppo pensarci e senza rimpianti. Il lavoro saltuario e occasionale occupa quel tanto di tempo che basta a raccogliere i soldi per rincorrere

le vie, le pareti, le montagne dei sogni in giro per gli Stati Uniti e per il mondo, Patagonia e Pakistan in prima battuta.

Puro istinto sembra essere la parola d'ordine che la porta ad essere oggi una delle scalatrici più complete al mondo. *Tra vento e vertigine* non è la classica e solita biografia d'alpinista: per fortuna è qualcosa di diverso, qualcosa di più. Steph Davis racconta, partendo dai suoi sentimenti, le scelte personali di vita, l'amicizia, l'amore, portandoli in parete, tra le montagne. Non racconta di montagne ma di se stessa, di una donna in montagna, tra le tempeste patagoniche e il gelo dell'Isola di Baffin. Più che rapporti di cordata mette in primo piano i rapporti familiari, altalenanti, tempestosi, con il suo compagno, con suo marito. Due vite tese ciascuna a ricercare il proprio limite e perciò destinate ad avvicinarsi e allontanarsi, alternativamente, sotto la spinta delle rispettive ricerche di nuovi orizzonti, traguardi, sfide. Tra vento e vertigine Davis cerca un equilibrio che la appaghi e forse la consoli delle scelte fatte, e scava dentro se stessa, rosa un po' dall'ambizione e spinta dal desiderio d'indipendenza, ma con un non nascosto desiderio di stabilità che fa a pugni con la vita che si è scelta. Quello che emerge da queste

pagine è certamente il fascino un po' romantico e molto scapigliato e hippy del viaggio, ma anche e soprattutto la conferma che vivere una vita d'avventura ha le sue contropartite, il suo prezzo, e non è detto che a farne le spese sia solamente la ricerca universitaria o Chopin.

Daide Borelli, Fabrizio Manoni, Maurizio Pellizzon - **OSSOLA E VALSESIA: ARRAMPICATE SPORTIVE E MODERNE** - ed. Versante Sud, pag. 423, Euro 29,50

Mauro Franceschini - Fabrizio Recchia - **TOSCANA E ISOLA D'ELBA: ARRAMPICATE SPORTIVE E MODERNE** - ed. Versante Sud, pag. 283, Euro 25,50

Oreste Bottiglieri - **MALOPASSO: ARRAMPICATE SULLA COSTA D'AMALFI E DINTORNI** - ed. Versante Sud, pag. 183, Euro 23,50

Fabio Fabris, Mauro Santoni - **CARSO DI CORSA: TRAIL RUNNING SUL CARSO TRIESTINO E SLOVENO - Percorsi. Circuiti. Itinerari** - ed. Transalpina, pag. 166, Euro 18,00

Steph Davis - **TRA VENTO E VERTIGINE** - ed. Versante Sud, pag. 197, Euro 18,00

Vita sezionale / Scuola Isontina di Alpinismo

Un altro corso è andato

di LUISA GISMANO

Eanche questo secondo corso d'arrampicata libera è finito! Dopo aver frequentato per quasi un mese gli allievi e aver sopportato per più del doppio del tempo mio marito Luca, che è stato al contempo direttore ed istruttore, mi coglie un misto di soddisfazione, sollievo e malinconia. Perché? Adesso ve lo spiego!

Luca, già ad inizio luglio, aveva cominciato a fare progetti per questo nuovo corso: "Cosa ne dici come falesie, andiamo nelle solite? ... speriamo che in ottobre il tempo sia buono ... no, del metodo Caruso spiego solo le cose principali ... Arco, sì, decisamente l'uscita finale la facciamo ad Arco...!". Ecco, questi erano i nostri argomenti di conversazione, sviscerati in ogni possibile direzione, durante quest'estate dal tempo bislacco.

A fine agosto i volantini erano già appesi in giro a pubblicizzare l'iniziativa.

L'organizzazione di un corso non è proprio cosa che si fa dall'oggi al domani: decidere, seguendo le direttive della Scuola Centrale del Cai, gli argomenti da trattare, che non sono pochi, e quindi comporre le dispense; scegliere con criterio le falesie della zona; vedere la disponibilità degli istruttori per le lezioni teoriche e pratiche; fare le assicurazioni per allievi ed istruttori; insomma, ce ne sono di cose da vedere!

Poi, finalmente, arriva il primo giorno d'iscrizioni presso la sede Cai. Molto prima delle 20.30 siamo in parecchi della Scuola ad attendere i nuovi allievi. Passano i minuti e niente! Chiacchieriamo tra noi un po' inquieti. Luca, seduto al tavolo della saletta, mi guarda di tanto in tanto sempre più demoralizzato. Arrivano le 22 e non si



Alpe di Acomizza

è visto nessuno! Amareggiati, raccogliamo le nostre cose e torniamo a casa. Che tristezza, dopo tanti preparativi, pensare che forse il corso non si farà! A casa per un po' Luca gironzola come un cane abbandonato, dicendo di tanto in tanto "Che brutto, nessun allievo!". Questo è il suo primo pensiero anche la mattina dopo. Io con ottimismo cerco di tirarlo su di morale "Vedrai, amore che il prossimo giovedì andrà meglio!".

La settimana trascorre veloce. Arriva giovedì e noi siamo nuovamente al Cai. Passano ancora minuti pieni di aspettativa e speranza. Poi verso le nove entra un ragazzo e chiede del corso. Dal canto mio tiro un piccolo sospiro di sollievo! Che l'incantesimo sia spezzato? Luca parla un po' col futuro allievo e nel frattempo arrivano altre due persone. Che bello! Vedo Luca e gli altri istruttori sollevati e mi sento felice. Il terzo ed ultimo giovedì d'iscrizioni si uniscono altri quattro allievi per un totale di sette, due ragazze e cinque ragazzi. Non male in questi tempi un po' di crisi per la montagna! È malinconico pensare che fino cinque, sei anni fa già la prima serata d'iscrizioni si faceva il tutto esaurito, tanto da dover persino mandare via la gente. Peccato che non sia più così!

Nonostante l'ansia iniziale, il corso è andato davvero molto bene. Tra istruttori ed allievi si è creato subito un rapporto di simpatia e fiducia. Questi ultimi, motivati ed interessati, hanno formato un bellissimo gruppo, che tutt'ora frequenta assiduamente le falesie del luogo. Anche il meteo ci ha molto aiutato, regalandoci per l'intero mese dei bellissimi fine settimana.

La gita conclusiva ad Arco di Trento, di due giorni, è stata la ciliegina sulla torta! Sole, caldo e le belle vie delle Placche Zebrate hanno salutato noi ed i nostri allievi nel migliore modo possibile.

Concludo ringraziando di cuore i nostri allievi Isabella, Federica, Tommaso, Davide, Fabio, Stefano e Riccardo, per l'attenzione, la passione e l'amicizia che ci hanno dimostrato.

Bravi ragazzi!

Bollini 2009: nuovi canoni

Sono aperte le iscrizioni per l'anno sociale 2009. Gli orari di apertura della Sede sociale sono: martedì dalle ore 18.30 alla 19.30 (solo fino al 31 marzo) e giovedì dalle ore 21.00 alle 22.30. I canoni per il 2009 sono: 38 € Soci Ordinari, 20 € Familiari e 13 € Giovani. Le quote si riferiscono ai Soci in regola con il canone 2008. Si fa presente che l'aumento del canone per il 2009, mediamente di 2 € per ogni categoria, è dovuto alla nuova co-

pertura assicurativa attivata dalla Sede Centrale del CAI al fine di garantire ogni socio con una polizza infortuni per attività svolta, purché ufficialmente organizzata dalla Sezione o da altri organismi CAI. La nuova polizza sarà attiva dal 1° gennaio 2009 al 31 marzo 2010. Maggiori dettagli sono a disposizione dei Soci presso la Sede sociale. Continua ad operare naturalmente l'usuale copertura assicurativa per l'intervento del Soccorso alpino, già inserita nei canoni degli anni precedenti. Si raccomanda ai Soci di provvedere al rinnovo del canone entro il 31 marzo del 2009; successivamente le coperture assicurative e l'invio delle riviste verrà sospeso fino alla data del rinnovo, mentre l'attività sociale sarà ammessa solo per i soci in regola.

Il rinnovo può essere fatto anche tramite conto corrente postale intestato a "CAI Sezione di Gorizia" c/c n. 11588498.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2008.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



Domenica 24 agosto 2008, gita sociale alla via ferrata "A. Dibona" al Cristallo. Il gruppo dei soci della sezione CAI di Gorizia sulla Forcella Alta, a 2640 m di quota. (Foto P. Cettolo)